

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

L'Esposizione dei lavori femminili. *Ida Baccini*. — Baccarola, *Clara Fedeli* — Piccoli sondaggi femminili. *Ida Baccini* — Conferenza Panzacchi. *Luciano Zonetti* — *Iride, Jolanda*. — Del culto e del rispetto della bellezza presso gli antichi Greci. *Rita Bili* — Piccola Posta. *L'Amministratore*.

L'Esposizione dei Lavori femminili IN FIRENZE

—*—

I.

...  intendiamoci ancora una volta, a scanso di equivoci: Io sono stata, sono e sarò sempre contraria all'omai famoso centenario che si sta celebrando in onore della donna che Dante amò. Questa donna, a cui molti valorosi campioni delle lettere italiane negano perfino la vita reale, m'è assolutamente indifferente, come mi sono indifferenti, per non dir peggio, tutte le così dette *ispiratrici* de' poeti e dei grandi artisti. Ah signori paladini dell'ideale, in quali limiti angusti e miseri mi volete circoscrivere il genio che tutto osa, perchè tutto può, che interroga fieramente la stella e canta l'insettuccio luminoso, splendore delle notti di maggio: che scrive con l'Alighieri la commedia divina e incide la parola di Dio su i marmi delle severe cattedrali: che frema nell'ultimo singhiozzo di Desdemona e sorride dolcissimo nei profili spirituali degli angioletti giotteschi!

E tutto questo si deve ad opera, ad impulso di donna? Ah no, non fu la memoria della estinta fanciulla, non la blandizia di femminea carezza che accesero o Dante, le tremende ire selvagge e i fieri disdegni onde frema ancora la tua cantica eterna! Non furono fascini di sorrisi e mollezza di baci donneschi che ti spinsero a scriver di Bonconte, d'Ugolino, di Farinata, di Filippo Argenti e dei due cognati! Non ti aspettava il sorriso di bella donna fiorentina quando evocavi lacrimando il ricordo del tuo bel *San Giovanni*! Nè fu passione

amorosa quella che ti dettò il soave episodio di Sordello!

Spira, è vero, la cantica del Paradiso, soavi effluvi di delicata femminilità: ma come e quanto in quella cantica si mostra donna Beatrice? Il poeta l'ha spiritualizzata fino a farne un simbolo: e, senza peccar d'irriverenza, è lecito supporre che nel tracciare le maestose linee di quella grande figura mistica, Dante pensasse tanto alla ragazzina dei Portinari, quanto noi a sollecitare la cittadinanza di Pekino. E basti su questo argomento, un po' invecchiato a parer mio. Parliamo invece dell'Esposizione, di questo glorioso avvenimento, dovuto all'intelletto gentile e al forte volere di Angelo De' Gubernatis. Ecco un uomo dinanzi al quale piego il capo volentieri, fiera della mia stessa umiltà! Ecco un *carattere* a cui la omai celebre apatia fiorentina deve render giustizia!

Dopo esser passato, sereno, incrollabile, in mezzo ad un insistente, maligno, quasi spudorato incalzarsi di canzonature d'ironie e di pettegolezzi, è giunto al giorno solenne ed ha potuto dire alla folla enorme che s'accalcava giovedì alle porte dell'Esposizione: — Entrate, io ho attenuta la mia promessa: l'ho attenuta con la mia energia, con i miei denari, col mio amore. Da me, all'ultimo operaio non ci siamo mai persi di coraggio, non abbiamo avuto un solo momento d'incertezza, ed *abbiamo vinto*.

—*—

Egli ha vinto. E cantano la vittoria dell'illustre uomo i tesori d'arte, di pazienza e di gentilezza profusi nell'immenso anfiteatro, leggiadramente trasformato nella Firenze medievale; in quella Firenze poetica, che a poco a poco va scomparendo; che non vivrà omai se non nell' vecchie pitture e nei sogni de' poeti. Loggie merlate, severi palagi: stude tortuose, balconi ornati di tappeti multicolori, il Battistero vetusto sul conto del quale si moltiplicarono tante e disparate notizie d'occhuti, tutto ci dà l'illusione di quei forti tempi ne' quali si mandavano a compimento opere immortali. E a render più viva

questa illusione concorre la fila circolare dei palchi trasformati in antiche botteghe fiorentine, dove belle e gentili fanciulle vendono dolci, ceramiche, miniature, oggettini di roelette, bambole, trine ed altre cosettine graziose. Fra queste giovanette mi piace segnalare alle visitatrici la signorina Assuntina Cappelli, leggiadra pittrice di fiori, che sta adesso acquerellando delle soavi figurine che Ella, la buona creatura, chiama le sue *Beatrici*. Invito tutte le signore e i giovinotti alla moda a fermarsi alla bottega della signorina Cappelli. Giuro che non la lasceranno senza aver fatto acquisto della omai famosa ispiratrice.

*
Taccio delle feste serali, di cui tutti i giornali quotidiani debbono a quest'ora avervi dato notizie. Io mi propongo, se non mi vien meno la lena, di farvi un resoconto settimanale dei lavori più belli che si ammirano in questa Mostra, nè tacerò dei brutti.

Sorridete? Ohimè! Qual'è, ditemi, lo splendido fiore che non accolga nella sua profumata corolla qualche miserabile bacheruzzolo? Ma in verità, per ora, io non vedo che fiori e fiori e fiori....

IDA BACCINI.

BARCAROLA

Va lieve lieve e solca l'onde appena,
La barca di Simone, il marinar...
E d'una mesta dolce cantilena,
S'odon le note, per lo spazio, errar....

In alto mare c'è l'acqua profonda
E in fondo all'acqua una fata ci sta,
Somiglia tutta alla mia Lisa bionda
Che i dolci baci negarmi non sa!

In fondo al mar vi sono alghe lucenti
Del suo bel corpo fessuose al par,
E rossi, come le sue labbra ardenti
Sono i coralli nel fondo del mar....

O bella Lisa, o Lisa innamorata,
Se un giorno l'amor tuo mi mancherà..
In fondo al mar, quell'altra bionda fata,
Il bacio della morte mi darà!

Va lieve lieve, e solca l'onda appena
La barca di Simone il marinar...
E della dolce, mesta cantilena
S'odon le note, per spazio, errar....

CLARA FEDELI

PICCOLI MEDAGLIONI FEMMINILI

Maria Giuseppina di Sassonia

« La principessa di Sassonia — scrive Germano Bapst — era di statura media, ma sveltissima; portamento dignitoso, aspetto soave, sorriso gentile e spontaneo. Bionda, con due grandi occhi celesti ai quali faceva dire tutto quello che voleva, se non poteva dirsi classicamente bella, era assai graziosa e piaceva a tutti. Possedeva uno spirito pronto e vivace: rettitudine di pensiero, carattere mite quantunque fermo, e molta dolcezza di modi; era religiosa senza bacchettoneria, e cresciuta nel culto dei grandi ideali cavallereschi »

Fino al momento in cui giunse in Francia, nulla aveva saputo dell'amore passionato e della memoria tenerissima che il Delfino suo sposo nutriva ancora per la sua prima moglie: nulla, della profonda avversione che egli aveva per questo secondo matrimonio che la ragion di Stato gli aveva imposto. Ebbe una prova convincente di queste dolorose verità, quando giunta a Troyes, obbligò la signora di Brancas a comunicarle una lettera che il Delfino stesso aveva spedito a quella signora, e nella quale dichiarava che, « la seconda sposa, per quanto graziosa e bella, non gli potrebbe far mai dimenticare la prima.... »

Alla lettura di questa lettera, la Delfina si ritirò nelle sue stanze per abbandonarsi al pianto.

Nondimeno, ella seppe vincere questa impressione penosa, e quando, due giorni dopo, si trovò in presenza del Delfino, e di tutta la corte, non ci fu alcuno che sospettasse, non che indovinasse, l'angoscia che le mordeva il cuore. Fin dal primo giorno seppe attirarsi la simpatia del Re al quale apparve « gaia, semplice e schietta. »

Mentre le facevano osservare i doni splendidi dello sposo, dei parenti e dei cortigiani, ella si rivolse a Luigi XV, dicendogli con un sorriso affettuoso: — Manca una cosa, quella che avrei desiderata di più, papà: il vostro ritratto. — Il Re rimase profondamente commosso di questa delicata

attenzione e s' affrettò ad appagare il desiderio della nuora.

Il giorno dopo avvenne la presentazione della Delfina alla regina e alle figliole di lei. Maria Leczinska si fece avanti tenendo per mano le due giovani signore.

— Ecco le vostre sorelle, figlia mia, — diss' ella: Enrichetta è savia e prudente; Adelaide è sempre vivace e briosa.

— Chiederò dunque consiglio a madama Enrichetta e mi divertirò con madama Adelaide.

Le tre signore sorrisero e l'abbracciarono. Quei cuori erano conquistati.

L'etichetta esigea che la Delfina, in una data cerimonia, portasse in un braccialetto il ritratto di suo padre: ma ohimè! Quale sarebbe stata l'emozione della regina vedendo portare come un trofeo il ritratto del principe che aveva detronizzato suo padre, l'infelice Stanislao! Una parte della giornata era già trascorsa e tutta la corte si trovava in un penoso imbarazzo, quando la buona regina, facendosi coraggio, disse alla nuora:

— Cara figliuola, andate ad adornarvi del braccialetto, ov'è il ritratto del Re vostro padre.... |

E la Delfina, dolcemente, levando di tasca il gioiello:

— Volentieri, mamma: guardate com'è somigliante — E lo mostrò di nascosto alla regina che non potè trattenere un grido.

Era il ritratto di Stanislao.



Il matrimonio fu celebrato il 9 febbraio a Versailles. Il cardinale di Rhoan, vescovo di Strasburgo e grande elemosiniere di Francia, non avendo potuto benedire le nozze, tenuto a letto da una grave malattia, delegò a tale ufficio il nipote Armando di Rhoan Ventadour.

Tutta la giornata fu assorbita da feste che l'etichetta rendeva « terribili » e che la buona principessa sopportò col suo solito sorriso affettuoso. Ma fu ben altrimenti la sera, quando si condusse, con lo sposo, nelle stanze nuziali. La precipitazione del matrimonio aveva impedito ai tappezzieri di mutare gli arazzi e i mobili più vistosi. Alla vista del grande letto, sepolto fra le trine, ove la sua prima moglie adorata aveva esalato l'ultimo sospiro, il Delfino fu preso da una ineffabile emozione e balbettò il nome di Maria Teresa; poi, impotente a padroneggiarsi maggiormente, dette in singulti affannosi. La

principessa con la divina intuizione dei cuori amanti, capi tutto e rivolse al Delfino queste poche parole:

— Date pure, signore ed amico mio, libero sfogo alle vostre lacrime; non temete d'offendermi. Esse mi dicono la bontà del cuor vostro. Mi dicono, soprattutto, tutto quello che, alla mia volta, io potrò sperare da voi, se avrò la fortuna di meritare il vostro affetto e la vostra stima.

Queste nobili parole commossero profondamente il Delfino che la ringraziò con effusione, chiamandola « amica sua » ma non potè esprimere un sentimento più tenero. Luigi conservò ancora la sua freddezza e Maria Giuseppina ne soffrì indicibilmente per molto tempo.



« Il Delfino, scriveva il duca di Luynes nel 1748, è ancora un ragazzo stordito, sprovvisto d'ogni pratica esperienza della vita, d'un carattere cupo e chiuso, ma soprattutto egoista. Non cela a Maria Giuseppina l'indifferenza che egli prova per lei. Questa al contrario non trascura nulla, per piegarsi sempre all'umore del Delfino e giunge ad insinuarsi (se glisser) insensibilmente in quel cuore invecchiato prima dell'età, combattendo con la sua angelica dolcezza l'egoismo che domina il suo sposo. »

Ma il 29 settembre del 1750, cioè due anni dopo, lo stesso duca scriveva:

« Si può dire, senza adulazione, che egli ha buon cuore, spirito vivo ed ornato, la parola pronta, vivezza di fantasia, modi simpatici e animo schietamente religioso. »

Chi aveva compiuto un simile prodigio? Maria Giuseppina. Ma ella, che purè era riuscita a ispirare una tenerezza profonda alla suocera, al Re e alle cognate, trovava sempre freddo per lei il cuore del giovane principe. Questo stato di cose, però, doveva cambiarsi e presto. Il vaiuolo arabo colpì il Delfino il 1° Agosto 1752. Innamorata dello sposo fino alla devozione, fino al sacrificio completo di sè, la dolce creatura si rinchiuse in camera di lui « *ne cherchant de repos que dans la continuité de ses soins et se reservant de remplir des offices rebutants que sa tendresse rendait doux et faciles. — Qu'importe que je meure —* ella scriveva — *pourvu qu'il vive et que la France le doive à mon amour et à mes soins?* » E ai suoceri, alle amiche che temevano le conseguenze di tanta abnegazione: — *Ne prenez garde à moi —* rispondeva — *je ne suis plus dauphine, je suis garde malade.*

Il dottor Pausse, colpito dalla sollecitudine commovente che Maria Giuseppina dimostrava al malato, non potè rattenersi di esclamare bruscamente in faccia all'intera corte, composta delle più belle, delicate e gentili dame francesi:

« Quando mi capiterà, e mi capita spesso, di veder le nostre signore farsi sorprendere dagli attacchi nervosi e dagli svenimenti: quando rifiuteranno, sotto il vecchio pretesto dell'eccessiva loro sensibilità, d'entrare nella camera del marito malato, le manderò tutte a scuola della futura regina di Francia.



Intanto la dolce signora aveva conquistato un regno più ambito, più diletto al suo cuore: l'amore profondo, tenero, passionato di Luigi.

In una profumata sera di settembre, il giovane principe appoggiato al braccio della sua sposa, guardava dalla finestra ai sottoposti giardini, tutti inondati dalla luce argentea del plenilunio; guardava al cielo, alle stelle, ai monti lontani: e piegando la testa debole sulla spalla di lei, che lo guardava tremando: — Tutte le stelle, le sussurrò pianamente, tramonteranno fra poco: ma l'amore mio, ma la mia riconoscenza non tramonteranno mai, mai più, Maria...

IDA BACCINI.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ per l'educazione morale scientifica e letteraria

DELLA DONNA

Conferenza Panzacchi

L'arte italiana nel secolo XIV.

Il medio evo era un'epoca essenzialmente inestetica — ed in essa l'opera d'arte non era possibile. La bellezza è proporzione, armonia — anzi è stata definita da Leonardo da Vinci: la divina armonia. — Perché l'opera d'arte risulti bisogna che l'ideale ed il reale si fondano insieme e formino un tutto armonico. Il medio evo era troppo mistico, troppo ascetico da una parte; e troppo rude, troppo brutale, troppo materiale dall'altra, onde non potendo avvenire il corso simpatico dei due elementi indispensabili — non era possibile l'opera d'arte; noi veramente sentendo nominare il medio evo pensiamo subito a Guido Cavalcanti, a Dante Alighieri, ed altri artisti sommi — ed abbiamo torto, giacchè dovrebbe attribuirsi al medio evo la Divina Commedia e non il Canzoniere del Petrarca, e non il Decamerone del Boccaccio, le quali opere noi dovremmo assegnare ai tempi dell'umanesimo e del rinascimento. — Il medio evo non è uno solo, ma due: l'uno cronologico che s'insegna negli studi elementari di storia, e che si suole far finire non prima della scoperta fatta da Cristoforo Colombo, o della presa

di Costantinopoli fatta dai Turchi, ed un altro med' o evo ideale e positivo ad un tempo; ed è a quest'ultimo che dobbiamo atterarci: nel medio evo rozzo e sempre in armi ogni sentimento artistico era sopito; e quand'è che l'Italia si desta da questo torpore, da questo letargo medioevale? — L'astronomo sa fissare un momento, nel quale dice: qui finisce la notte e comincia il giorno, ma noi invece in questo passaggio non vediamo che una serie di tinte indefinite, le quali si succedono mano mano finchè vedendo la bella luce, diciamo: la notte è finita, ed ecco il giorno. — Così la notte del medio evo andò morendo a poco a poco e si fece la luce. Nel secolo XI c'era il terrore del finimondo: gli uomini vivevano sotto una specie di oppressione — e poi c'era il diavolo, che spaventosamente infestava tutto, si trovava da per tutto. Giorgio Vasari disse a ragione che l'arte non avrebbe fatto un passo, non sarebbe sorta a qualche altezza finchè il diavolo non avesse cessato di tormentarlo e di guardarlo — e che era ormai tempo di finirlo con questo eterno spauracchio — giacchè — soggiungeva coll'espressione poi passata in proverbio — giacchè il diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge. E noi vediamo infatti la strana metamorfosi; prima il mostro più spaventoso: Berlicche, Belzebù — poi Satana della Gerusalemme liberata, finchè si giunge a Lucifero, l'angelo decaduto di Milton, il quale conserva un raggio della primitiva bellezza.

Nel medio evo, in quel misticismo che comandava ogni mortificazione, che rinunziava ad ogni cosa che potesse render bella la vita, che non curava neppure le meraviglie della natura, il senso della bellezza doveva perdersi necessariamente. L'amore del grottesco, del mostruoso prevaleva. Questo giunse al punto che l'arte di quel tempo volle rappresentato mostruoso, orribile Gesù Cristo. S. Basilio aveva detto che Gesù doveva essere l'uomo più brutto di tutto il mondo, giacchè — diceva — venendo egli per redimere gli uomini e per placare la divina giustizia, aveva dovuto prendere sopra di sé tutti i peccati ed insieme tutta la bruttezza degli uomini. Così fin d'allora è un'angoscia, uno strazio che pesa sulle sembianze di Cristo, un qualche cosa che non consola e da cui lo sguardo si stacca volentieri. E la credenza di S. Basilio aveva potuto esser seguita perchè nessuna immagine ci è rimasta di Gesù Cristo, nessuna descrizione, tranne quella del centurione, il quale invece lo aveva dipinto bellissimo, col volto maestosamente sereno, coi lunghi capelli biondi spartiti alla maniera nazzarena, e con gli occhi cerulei pieni di dolcezza.

Ed in questo centurione rimane come personificato il genio latino, che amava ed aveva il culto della bellezza.

Il popolo, intanto, che non vuol saperne di speculazioni filosofiche, e che aveva conosciuto ed adorato il suo Cristo nella pura aureola della bellezza, si lamentava dicendo: Oh ridateci il nostro bello e soave Redentore per consolarci. — Mentre dunque il popolo desiderava rivederlo come una volta, fu trovata la lettera in cui era la descrizione del centurione — e gli artisti ritornarono al primo ideale, il quale andò elevandosi mano mano, fino a che arrivò alla soavissima Pietà di Michelangelo, alla serena figura della Cena di Leonardo, alla figura raggianti della Gloria dell'ultimo quadro di Raffaello — Il quale fatto della diversa maniera di rappresentare il Cristo, osserva il Panzacchi, è per me della massima importanza, giacchè dice un proverbio pagano: Bello Giove, sarà bello tutto l'Olimpo — e nella stessa maniera potrà dirsi: Bello Cristo, sarà bello — permettetemi la parola scevra d'ogni irriverenza — sarà bello tutto l'Olimpo cristiano. — Così infatti anche gli apostoli ed i santi si fecero belli, e specialmente quelli che secondo la tradizione gli somigliavano, come S. Giovanni, S. Pietro ed altri. Così insomma fu risvegliato il sentimento della bellezza nell'arte cristiana.

Quanto al sentimento della natura s'era perduto nella mistica rinuncia d'ogni godimento; ed ecco che un umile frate, S. Francesco d'Assisi, inneggiando alla bellezza del creato cantando il sole, le stelle, ecc. risvegliò questo sentimento.

Ma tutto ciò non bastava. L'arte cominciava a risorgere dal suo lungo letargo — ma era ancora lontana dalla *divina armonia* volata da Leonardo.

V'è una leggenda rabbinica, risuscitata ai nostri giorni da Ernesto Renan, e molto elegantemente da lui commentata, la quale narra come nelle catacombe dell'antica Roma si custodisse e si celasse gelosamente una bellissima statua greca, rimasta unico esempio di bellezza, in tempi in cui il senso di essa pareva perduto. Non mancava che il coraggio di un uomo per portare la bella statua alla pura luce del giorno — e la bellezza, l'arte sarebbero rifiorite. E quest'uomo l'Italia lo ebbe, e fu Nicolò Pisano. — V'è in Pisa un triangolo nel quale sta racchiusa la storia dell'arte di quel tempo. Noi vediamo ad uno degli angoli le porte del Battistero, mediocristiane; ad un altro la cattedrale, opera non spregievole ma assai lontana dalla perfezione; entriamo, e davanti al pulpito di Nicolò Pisano, rimaniamo estatici, mirando quelle figure di pura greca bellezza, domandandosi come mai l'arte abbia potuto fare ad un tratto un trapasso così meraviglioso.

Portiamoci all'altro lato del triangolo, entriamo nel camposanto, e là troveremo la spiegazione dell'enigma; vedremo un sarcofago che racchiude le ossa della madre della contessa Matilde di Toscana, e in esso troveremo scolpite Fedra ed altri personaggi greci, in tutta la grazia, in tutta la perfezione dell'arte greca. Quel monumento era là da tempo, e nessuno lo aveva studiato. Come coloro del Vangelo che hanno occhi e non vedono, gli artisti antecedenti a Nicolò Pisano ci fanno l'effetto di persone a cui la vista sia tolta, come colpite da cateratta, mentre Nicolò Pisano ci dà l'idea di persona a cui, tolta la cateratta, squarciato ogni velo, sia improvvisamente visitata dal raggio benefico della luce. Ed ecco per opera di lui, e poi de' suoi imitatori l'arte fiorire in una splendida primavera. Se nonchè questa non sarebbe potuta durare a lungo per la ragione che per quanto perfetta, essa non era fatta d'arte creatrice, ma d'arte di reminiscenza.

Il mondo greco e latino non poteva essere più il mondo dei nuovi tempi, altre erano le aspirazioni, altri gli ideali del cristianesimo! Ora, è provato che un'arte perchè possa essere benefica e duratura bisogna che risponda alle esigenze, ai bisogni dell'epoca. Dopo quello splendore passeggero, dunque, l'arte sarebbe caduta di nuovo nell'oscurità, se un genio potente non avesse saputo riunire in sé l'antica perfezione coi nuovi ideali. E l'Italia ebbe ancora questa fortuna, e l'uomo che doveva portare in sé la scintilla della nuova arte, fu un pastore, Giotto di Bondone. — Questo genio unico che a torto è stato messo fra cento altri da un critico francese — dice Panzacchi — dovrebbe campeggiare solo, al disopra di Raffaello, al disopra dello stesso Michelangelo, tanto è grande l'importanza dell'opera sua.

Ora davvero l'arte italiana si affermava potente, e Firenze e la Toscana prima, poi tutta la penisola risorsero a nuova e splendida vita artistica. Da allora fu un succedersi meraviglioso di opere d'arte, ed il popolo italiano, nel quale lo spirito artistico se può rimanere lungamente sopito, non può mai spegnersi, esultò e si abbandonò alla nuova e grandissima gioia. Fra tutte le voluttà che il mondo può dire certo la maggiore di tutte, la più alta, la più potente è quella che deriva dall'arte, ed il popolo italiano volle berla, volle trarne questa voluttà fino a stordirsi, fino ad addormentarsi. E questo fu danno grave, si disse, giacchè mentre da noi si godeva in questa maniera, gli altri popoli vicini si fortificavano, si agguer-

rivano, pensavano a piombarci a addosso, e trovandoci poi sprovvisti, a ridurci in servitù. Ma anche così, dice Panzacchi — io penso che non dobbiamo lamentarci della parte fattaci dal destino, — giacchè appunto in virtù di questa nostra passata grandezza, ricordata sempre con orgoglio, che noi riacquistammo la coscienza del nostro essere, che ci rianimammo e potemmo giungere all'ultimo definitivo riscatto.

LUGIANO ZANETTI



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 22)

Presto s'udi sulle scale il passo pesante del vecchio medico e la vociona ch'egli durava fatica a smorzare. — « Dottore, per carità — pregò Luisa — che Marta non oda! dev'essere una visita furtiva questa. — E gli serrò la mano parlando subito di Baby.

— Vediamo un pò. — Il dottore si avvicinò alla culla senza salutare nessuno, senza togliersi il cappello, distratto e ruvido come sempre. Il bimbo pareva affatto tranquillo, non piangeva più e guardava all'intorno con gli occhietti seri seri, come se comprendesse la gravità del suo stato e volesse indovinare sui volti di tutti la sua sentenza. Si lasciò scoprire, tastare, rovesciare e riconoscendo la balia che reggeva il lume lì accanto, balbettò *ta-ta* stendendo le manine verso di lei; al cui atto la contadina corrispose con esclamazioni di tenerezza, fiera della preferenza. Il dottore trovò che i rimedi pronti di Luisa erano stati opportuni ed efficaci e che bisognava solamente ripeterli se la convulsione si riproducesse, cosa probabile poichè era infatti un effetto della dentizione difficile.

— Le faccio i miei complimenti, cara collega; lei mi leva la mano — concluse. Del resto è una gran fortuna che in una famiglia ci sia una persona che abbia certe cognizioni. Novantanove volte su cento i bambini si salvano con la prontezza e l'energia dei rimedi. Una convulsione non è nulla per uno di noi, ma quei corpicini li cedono qualche volta. » Discorrendo scriveva col lapis sul portafogli la ricetta per un calmante da fargli prendere a cucchiaini: poi staccò la pagina, la porse ad Alfonso e s'impazientì con Adriana che gli domandava con qualche insistenza se il bimbo era fuori di pericolo.

Alfonso lo riaccompagnò fino alla carrozza e rientrando trovò ancora immobile sull'uscio della portineria il vecchio Pedro con la sua inseparabile lanterna penzoloni che gli illuminava di sotto in su la faccia bitorzoluta. « — Ebbene che cosa ne dice il dottore, signor Alfonso? — borbottò inquieto, e udendo la risposta rassicurante si ritirò bofonchiando: « Meno male finalmente... troverò il sonno ora! — e crollava il capo dandosi della bestia e dell'imbecille. — « Ma già è inutile, son tagliato così! andava dicendo — e quando si è tagliati a un modo non si cambia non si cambia... » e tirò via su questo tono finchè sua moglie distandosi di soprassalto gli chiese stizzosamente con la sua vocetta fessa che diavolo avesse mai quella notte che vagolava come un'ombra.

Baby poppava di gusto oramai, le sue gotine si colorivano e i suoi occhietti andavano socchiudendosi languidamente desiderosi di riposo. Era la quiete dopo la tempesta e anche Luisa cominciava a sperare che le terribili convulsioni non tornerebbero più: Adriana le baciava le mani con trasporto, chiamandola angelo.

— Ma sì, ma sì... mi hai salvato il bambino, anche il dottore lo ha detto, hai sentito? e non vuoi che ti chiami angelo? non vuoi che dica che m'inginocchierei per ringraziarti e per adorarti, come dinanzi ad una Santa del Paradiso? Già tutti lo sanno che sei un miracolo, ma io lo proclamerò... sei una santa, una perfezione, un angelo ed io ti benedico, Luisa...

Luisa cercava di calmarla vedendola abbandonarsi a un pò d'eccitamento. Ma era molto commossa anche lei e finì per accarezzarla come una bambina, stringendo contro la sua forte persona quella donnina nervosa e sussultante. — « La benedizione di una mamma mi porterà fortuna: — le rispose sottovoce col suo dolce sorriso e gli occhi inumiditi. Ora va a riposare, ne hai necessità; e dormi tranquilla — io non mi muovo di qui. »

Ma Adriana s'oppose con fermezza. Si spogliò dei gioielli, infilò la sua bianca veste da camera e dichiarò che non sarebbe andata in letto quella notte. — « Se fossi alla festa veglierei, non è vero? quindi posso vegliare ugualmente vicino alla culla di mio figlio » — E al solito la sua vocina pronunziando la dolce parola aveva un'intonazione soenne. Luisa non insistè più allora, solamente rimase a fissarla per un momento con un misto di simpatia e di rispetto — Alfonso prima di scendere

nel suo studio dove avrebbe vegliato anche lui lavorando, le arrovesciò il capo teneramente e la baciò a lungo, a lungo sugli occhi.

Quando i tre tocchi dell'orologio d'anticamera risuonarono nella casa silente e oscura, accanto alla bianca culla di raso un angelo custode era a guardia — una mamma. E quando l'alba livida fece impallidir la stanza, la mamma era ancora là desta e meditabonda. A che aveva pensato nel buio della lunga notte? a che pensava nella luce perlacea di quei primi albori che avrebbero dovuto rischiarare un abito da ballo sgualcito, una bionda testolina intronata dalle danze, e che invece facevano emergere dall'ombra una visione santa e soave? Qual'era la forza misteriosa e possente che dava a quella fragile donnina il coraggio e la fermezza di vegliare solitaria nel buio di una lunga notte invernale, sprezzando il sonno, il freddo, la fatica: non desiderando, non ottenendo altra ricompensa che il soffio lieve ed uguale di un bambino addormentato? Era una forza onnipotente, l'anima del mondo: era l'Amore.

Fine della parte I.

JOLANDA

DEL CULTO E DEL RISPETTO DELLA BELLEZZA presso gli antichi Greci

(Continuazione e fine vedi N. 26)



di quale delicatezza il poeta non fa egli prova mostrandoci Elena, sempre infelice a Troia! Nel momento in cui ce la presenta, essa è lungi dai primi e ciechi delirii dell'amore; di quell'amore, non le resta più ormai che un amaro pentimento. Quando ripensa al suo passato e lo paragona al suo stato presente, co' suoi dolorosi pensieri e i suoi tristi presentimenti, ha orrore della passione funesta che l'ha gettata su una terra straniera, lontana dalla famiglia, dalle compagne, da sua figlia Ermione e dice a Priamo:

— Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando
E i fratelli e la cara figliuola
E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge...

Si osservi bene: in tutte queste parole non c'è nessun apparato di sentimentalismo. È il grido di una

donna sventurata che geme su tutte le sue affezioni infrante, di sorella e di sposa e di madre: essa soffre e piange!

Almeno, se colui che l'ha privata di tutto ciò che essa rimpiange fosse capace di tenerlene conto o tutt'al più di difenderla! Ma no; e la più cocente delle sue amarezze, è quella di riconoscere la viltà del suo nuovo sposo. Se potè rapirla a Menelao, fuggirà però, alla prima occasione, dinanzi al suo rivale. — Era questo che le aveva promesso? Allora nasce, nell'anima d'Elena, un contrasto interessante che, per un'ingegnosa mitologia, è una lotta fra Hèro e Afrodite — Hèro invita Iride a gettare nel cuore d'Elena il rimpianto del suo primo marito; Hèro, la dea protettrice dei Greci, rappresenta qui il ricordo della patria e delle antiche affezioni di famiglia, non ancora spente. Afrodite stà a rappresentare la passione. Ma non bisogna ridurre a delle pure allegorie il *meraviglioso* d'Omero. Afrodite, innanzi tutto, è una dea, una persona, di cui Paride è il protetto e di cui Elena è la vittima. Elena tenta ribellarsi a quella tirannia che pesa su di lei da tanto tempo, e che le è divenuta odiosa. Ma che cosa fare contro Afrodite? Mortale, dovrà curvare ancora la testa dinanzi all'inesorabile dea.

Questa scena merita un esame più amoroso.

Paride è vinto da Menelao in un singolare combattimento, e, senza l'intervento di Afrodite, egli sarebbe caduto sotto i colpi del suo avversario. Dopo averlo tolto di sul campo e trasportato nella sua camera nuziale, la dea va a trovare Elena sotto le sembianze:

d'una antica
Filatrice di lane, che sfiorarne
Ad Elena soles di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore
Posto le avea.

e la consiglia a recare consolazioni a Paride, e per risvegliare l'amore nel suo cuore, le fa, del figlio di Priamo, una descrizione seducentissima.

« Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi :

Elena riconosce la Dea e, tutta tremante le risponde:

« Trista! e che sono
Queste malizie? ad alcun'altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi allascinata in braccio
D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto

Il suo rival, me d'odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E che non vai tu stessa
A vegliare quel vile?

Statti al suo fianco;
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t'alzi all'onor di moglie, o ancella;
Ch'io tornar non vo' certo (e fòra indegno)
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d'infinito affanno.

Non ci voleva altro per provocare la collera d'Afrodite, la quale replica minacciosa:

« Non irritarmi
Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti allin, quanto t'amai.

Ad Elena, tremante, non resta che rassegnarsi e cheta cheta segue a dea che la conduce a Paride. Osserviamo che nella scena che segue, Elena mostra abbastanza dignità.

Appena Afrodite si è ritirata lasciandola sola con quegli di cui ella arrossisce d'essere sposa, la bella donna con amari accenti garrisce, senza guardarlo in viso, suo marito:

« E così riedi dalla pugna? Oh, fossi
Colà rimasto per le mani acciso
Di quel gagliardo, un di mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di forza.
T'i vantasti più volte esser migliore.
Fa' cor dunque, va' s'ida il forte Atride
Alla seconda singular tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio
Col tuo rivale, se la vita hai cara.

Quindi, Omero ci mostra Elena fra Paride ed Ettore. Questi trova Paride occupato ad assettare la sua armatura, mentre i Troiani sostengono in campo il furore dei Greci — Elena che consigliava a Paride di ritornare a combattere facendogli sperare un ritorno dell'incostante fortuna, non riesce a trionfare della sua indolenza, e dà di nuovo libero corso ai rimproveri. — Si umilia dinanzi ad Ettore, maledice l'esistenza ed esclama: —

« E poichè tale
E tanto danno statuir gli Dei,
Stata almeno foss'io consorte ad uomo
Più valoroso...

Quindi si rivolge ad Ettore e gli dice:

« Il cor stanco ricrea
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d'abbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello, hai lassù! Un duro fato
Giove n'impose, a tal ch'anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa.

Tale è l'Elena dell'Iliade. — L'Odissea ce la presenta sotto una luce non meno favorevole e in una situazione ancora più interessante. Noi la vediamo ritornata al focolare del suo primo sposo, onorata e rispettata da tutti, quando Telemaco, viaggiando alla ricerca di suo padre, viene a chiedere ospitalità a Menelao.

Allorchè essa comparisce dinanzi al suo ospite, il suo incedere maestoso le farebbe prendere per una dea, e quale dea! per la casta Artemisia:

« Diana parca dall'arco d'oro »

Questa maestà è, del resto, temperata da un po' di civetteria femminile; facendo a Telemaco un regalo d'addio, ella ha cura di dirgli:

« Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Elena. Alla tua sposa
Nel sospirato di delle sue nozze
Le membra coprirà.

Elena non possiede tutte le delicatezze che la civiltà ha dato alla donna; ma risulta per ciò più naturale. Ai nostri giorni, una Elena, per quanto perdonata, si sarebbe ben guardata dal fare allusione alla sua colpa dinanzi al marito; ma Elena non si sgomenta per così poco e non esita, come nell'Iliade, anche nell'Odissea, di ricordare dinanzi a Menelao e a Telemaco, certi episodi del suo soggiorno a Troia. Come pure Menelao non teme di rammentare dinanzi ad essa una scena in cui ella ha tentato di consegnarlo ai troiani, lui e tutti i capi rinchiusi nel cavallo di Troia!

Lo fa senza risentimento; ma, per una donna di un'altra epoca, quale sanguinoso rimprovero sarebbe stato il ricordo di questo tentativo?

La ingenuità dei costumi omerici ci spiega tutto questo, e ciò lo che rende accettabile ai lettori moderni, è il sentimento delle miserie inseparabili dell'umanità; poichè, in Omero come in Virgilio, si trova talvolta una certa malinconia. *Sunt lacrymae rerum.* Questo ritorno sulle comuni sventure intenerisce i convitati di Menelao:

borse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desio. Piangea la figlia
Di Giove, l'argiva Elena, piangea
D'Ulisse il figlio ed in secondo Atride,
Nè asciutte avei Pisistrato le guance.

Dopo aver scorso le principali scene in cui apparisce l'Elena d'Omero, ci sembra di non andare errati nel dire che Elena è la donna più naturale che l'antichità abbia dipinta. È debole, ma nelle opere del-

l'immaginazione vi sono delle colpe interessanti quasi quanto le virtù. Se Elena non ha la purezza di una Andromaca o l'energia di una Penelope, tuttavia il pudore non le è estraneo; e ciò che rialza lo splendore della sua bellezza, è la sincerità del suo pentimento e la nobiltà dimostrata sempre nella sua sventura.

(Continua)

RYTA BLÈ

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

UNA CENTESIMA. Martedì prossimo esce il nuovo libro di EDMONDO DE AMICIS intitolato il *Romanzo di un maestro* e lo stesso giorno si mette in vendita la centesima edizione del *Cuore* uscito tre anni fa. È un bel risultato per un libro italiano: in tre anni vendute **100,000** copie; al che si aggiunga l'essersene fatte all'estero ben quindici traduzioni. La 100ª edizione avrà perciò un'aggiunta assai graziosa: cioè un elegante fascioletto che riproduce fotograficamente i frontispizi delle 15 traduzioni del *Cuore*. Questa edizione, che è di solo un migliaio di esemplari, sarà molto ricercata dagli amatori, e diverrà presto una rarità.

PILLOLE DI CATRAMINA BERTELLI

Indicate contro le **tossi, bronchiti e catarri**, e tutte le **alterazioni delle mucose dell'apparato respiratorio, intestinale e urinario.**

« . . . L'efficacia delle Pillole di Catramina Bertelli in tutte le affezioni catarrali ed in particolare modo in quelle dell'apparato respiratorio, non ha ormai bisogno di ulteriori dichiarazioni; tuttavia posso dichiarare per mia speciale esperienza che la formula Bertelli, per la via digestiva, è la migliore fino ad oggi conosciuta — difatti la parte attiva del catrame è introdotta in modo facile, gradito, efficace, ed è sempre bene tollerata anche dagli organismi indeboliti, cui per ragioni fisiche o morali ripugna il catrame naturale.

« Credo quindi che la medesima soddisfi pienamente a tutte le indicazioni scientifiche e pratiche della Clinica e della Terapia . . . »

Torino, 2 Aprile 1888.

Dott. GIUSEPPE BERRUTI
Prof. della R. Università di Torino
Dirett. della GAZZETTA MEDICA di Torino
Dirett. dell'Ospedale Maria Vittoria